

XXII — *Diario di letture*«Le Langhe di Pavese?
Le ho trovate
nel mio Kentucky»

CHRIS OFFUTT

Chris Offutt

Ho letto Pavese e ho visto la mia solitudine

CHRIS OFFUTT

Ai vecchi tempi, c'era un ramo della mia famiglia i cui membri avevano un po' di soldi, ma persero tutto durante la Grande Depressione e gli rimasero solo centinaia di libri, che non si potevano rivendere come l'argenteria, i mobili, le armi, il bestiame e i terreni. Il grosso di quei volumi appartenevano alla letteratura europea del XVIII e XIX secolo, ma c'erano anche delle opere più antiche, compresa una notevole raccolta di testi di mitologia greca e latina.

Negli anni Sessanta cominciai a leggere quei libri, per due ragioni molto concrete. Per prima cosa, da ragazzo mi annoiavo terribilmente: a scuola, la sera e quando pioveva. D'inverno era anche

peggio, ovviamente, per le giornate fredde e le serate da passare barricato in casa insieme a un padre con cui non andavo d'accordo.

La seconda ragione per cui leggevo libri era che in casa nostra c'erano sempre stati, con le loro rilegature vecchie e logore, riccamente illustrati, alcuni rilegati in pelle. Facevano parte della mia vita proprio come gli uccelli e i fiori che trovavo all'esterno. Sceglievo a caso cosa leggere, senza una guida, senza criterio. Lessi *Le avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi, *Storia della mia vita* di Giacomo Casanova, e poi Flaubert e Rousseau, Freud e Jung. Lessi *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni allo stesso modo dei *Tre moschettieri* di Alexandre Dumas: come un grande romanzo d'avventura.

Per me, la lettura stessa era una grande avventura. I libri

mi trasportavano in altri mondi, che sembravano assai più importanti della mia piccola città di appena duecento anime. I personaggi di quei romanzi erano persone vere che compivano gesta onorevoli, spesso di natura romantica: l'atto grandioso del suicidio, o il mettersi contro una forza troppo superiore, malgrado la certezza della sconfitta. Speravo che un giorno sarei diventato come loro: padrone di me stesso, puro e virtuoso in faccia al destino, oppure implacabile nella vendetta, per difendere l'onore della mia famiglia.

Leggevo senza alcun senso del contesto storico, o del paese di origine del libro. Le informazioni contenute in quei libri, tuttavia, mi impregnarono di conoscenza. I classici mi insegnarono che la vita era qualcos'altro, al di là delle tre miglia quadrate in cui abita-

vo, un territorio che conosco intimamente ma davo per scontato.

Non ero più il piccolo Chris, quello intelligente ma che non sapeva giocare né a football né a basket. Ero Sir Christophero, cavaliere della Tavola Rotonda. Ero Edmond Dantès nel *Conte di Montecristo*, che giura vendetta contro chi lo ha incarcerato ingiustamente. Il messaggio finale di Dumas al lettore è: «L'umana saggezza sta tutta intera in queste due parole: aspettare e sperare».

Per anni ho seguito i dettami di quel classico: aspettavo e speravo. Poi, per fortuna, vissi abbastanza a lungo da andarmene di casa. Partii a piedi, esattamente come gli eroi della letteratura classica, camminando sul ciglio della strada finché un estraneo non mi dette un passaggio fino alla grande città. Là co-

minciarono le mie avventure – o, per meglio dire, le mie disavventure.

Il mondo al di là del mio villaggio era complicato, rumoroso, enorme e pieno di gente a cui non importava affatto di me. Non riuscivo a integrarmi. Non sapevo come fare. Ero un ragazzo di campagna vestito come uno di città, del tutto ignaro dei comuni processi di interazione sociale. Non sapevo fare altro che lavorare, e lavorai sodo, più di chiunque altro.

Tornai a casa, sui monti Appalachi, nel Kentucky, e non fu proprio la stessa cosa di quando Ulisse era tornato a Itaca. Non mi ero coperto d'onore e di gloria. La prima volta arrivai con le stampelle. Dovetti imparare a camminare di nuovo, e poi raccapezzare i soldi per partire ancora.

Lentamente, capii che mentre ero via era successa una cosa strana. Il mondo a casa mia era esattamente lo stesso, io invece ero cambiato parecchio. Non mi ero integrato con la vita al di là delle montagne. L'atto di partire, però, di espormi alla città con tutto ciò che offriva, biblioteche, librerie, gallerie d'arte, sale cinematografiche, mi aveva reso meno capace di riabituarmi, una volta tornato a casa. Mi sentivo un uomo senza una patria, senza un posto da poter chiamare mio.

Passarono dieci anni, e mi iscrissi alla specialistica, all'università. A quel punto avevo esaurito il canone della letteratura occidentale, leggendo con sempre maggiore determinazione, tentando da solo di capire il contesto storico e i movimenti letterari in Europa e negli Stati Uniti, e quali scrittori avessero influenzato quali altri. Avevo pure iniziato a scrivere sul serio, ma ero incappato in un problema: la carenza di libri americani ambientati in campagna, sulla gente di campagna come me.

Il profondo Sud di William Faulkner e di Flannery O'Connor era importante, per me, ma loro non scrivevano del mio mondo, non mi parlavano di nessun «noi». Faulkner

era profondamente preoccupato dal problema razziale nel Mississippi, ma era un argomento di cui non sapevo niente. I racconti di O'Connor erano molto buoni, ma lei usava spesso i suoi lavori come veicolo per le idee cattoliche. Lessi, con grande passione, le storie di Steinbeck sulla povera gente che andava verso ovest in cerca di una vita migliore, durante la migrazione interna dall'Oklahoma. Nutrivo un profondo rispetto per Jack London, il primo americano a scrivere della classe operaia. Entrambi questi autori ambientavano i loro libri in California, spesso lungo la costa. Malgrado amassi i loro lavori e lo stile della loro prosa – come quello di molti altri, per esempio Hemingway, Willa Cather e Fitzgerald – non riuscivo comunque a trovare dei libri su persone che potessi riconoscere, sulla povera gente che viveva isolata sulle montagne.

Da studente, feci amicizia per lo più coi poeti, perché erano più intelligenti di chiunque avessi mai conosciuto, irregolari nel pensiero e nell'azione, capaci di fare cose imprevedibili in qualunque momento. Uno di questi amici, un californiano di origini messicane che si chiamava Juan Felipe Herrera, sarebbe poi diventato il ventunesimo poeta laureato degli Stati Uniti. Parlai a Juan del mio problema, ovvero dell'impossibilità di trovare autori che scrivessero della gente di montagna. Juan mi diede una raccolta di poesie che, a detta sua, era un classico della letteratura italiana. La maggior parte dei componimenti erano ambientati nelle Langhe, una zona del Piemonte, una regione italiana. Accettai quel libro per due motivi: primo, avevo un enorme rispetto per l'opinione di Juan, e secondo, ero cresciuto su un altipiano del Kentucky il cui nome, Piedmont, deriva proprio dall'italiano Piemonte. Il libro era *Lavorare stanca*, di Cesare Pavese. Lo finii in due giorni, poi lo rilessi, con più calma.

Continuai a rileggerlo per i due anni successivi, durante i

quali scrissi il mio primo libro, *Nelle terre di nessuno*.

L'opera di Pavese ha avuto una profonda influenza sulla mia scrittura. Nella sua poesia c'è un'intensità appassionata, una chiarezza della voce e delle immagini che mi è rimasta incollata addosso. Per me, *Lavorare stanca* era un esempio di come poteva essere la letteratura al suo meglio. Pavese esplorava una solitudine tragica che io conoscevo molto bene, la sensazione, in sostanza, di essere assolutamente solo al mondo con le proprie percezioni. Gran parte di *Lavorare stanca* parla di un ragazzo di campagna che si trasferisce in città, un percorso che avevo fatto anch'io. A volte la lingua è aspra, grezza, piena di desiderio sessuale, paternità, lavoro, morte, e amore del paesaggio. Studiosi e critici li considerano temi classici, ma quando lessi le poesie di Pavese mi accorsi che stavo entrando in un mondo a me familiare, in un modo di pensare che riconoscevo.

Lavorare stanca è pieno di gente, e di intuizioni su cosa significhi essere umani. Il titolo stesso rimanda a una grande verità: lavorare stanca. Ti lascia esausto, alla fine. Se non ti uccide, il lavoro di sicuro ti consuma. Al tempo stesso, lavorare è necessario per sentirsi vivi, per avere uno scopo. Pensiamo a questi versi da «Lo steddazzu»:

*Non c'è cosa più amara che l'alba di un giorno
in cui nulla accadrà. Non c'è
cosa più amara
che l'inutilità.*

Questi versi irrupero nella mia mente più di trent'anni fa. Oggi, sento ancora l'eco della loro semplice verità. Certo, giorni tanto amari sono davvero i peggiori, per chi lavora – che fatichi all'aria aperta o debba mettere in fila parole per formare delle frasi.

A quarant'anni, tornai per l'ultima volta sui miei amati Appalachi. Stavolta ero deciso a restare. Avevo un lavoro e una casa. Una moglie e dei figli. Avevo ritrovato la mia terra, il paesaggio che mi aveva reso quello che ero. Senza sa-

perlo, stavo seguendo il consiglio di Pavese nei «Mari del Sud»:

*«[...] La vita va vissuta
Lontano dal paese: si profita
e si gode
E poi, quando si torna, come
me, a quarant'anni,
si trova tutto nuovo. Le Langhe
non si perdono».*

Da Pavese ho imparato il valore assoluto della compassione; non la semplice comprensione, e nemmeno la gentilezza, ma il grande dono della tenerezza e della premura. Pavese amava le Langhe, il territorio e la sua gente. Mi ha mostrato un sentiero che ancora percorro, anche nel modo di usare la lingua. Volevo scrivere della mia gente di montagna usando la loro lingua ma, come Pavese, volevo conservare una lirica bellezza che potesse smuovere qualcosa dentro ogni lettore. Ci provo ancora. Provo ancora a seguire i consigli di un uomo del Piemonte, come sono io. —

© Chris Offutt, 2019

Traduzione di Roberto Serrai

**Sono cresciuto
su un altipiano il cui
nome, Piedmont, deriva
dall'italiano Piemonte**

**Mi ha mostrato
un sentiero che ancora
percorro, anche nel
modo di usare la lingua**

Il festival

Chris Offutt leggerà questo inedito martedì 18 giugno. Con lui, sul palco del Festival Letterature di Massenzio, ideato e diretto da Maria Ida Gaeta, leggeranno inediti anche Carlo Lucarelli e Elaine Castillo. Inizio della serata ore 21, ingresso alla Basilica di Massenzio dalle ore 20.30 con ritiro biglietto gratuito dalle ore 20 al botteghino su via dei fori Imperiali

L'autore

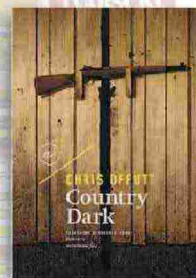
Nato a Lexington, Kentucky, nel 1958, Chris Offutt è autore di raccolte di racconti, romanzi e memoir, tutti pubblicati in Italia da minimum fax. Ha ricevuto, nel 1996, il Whiting Award per la narrativa e la saggistica, ed è stato incluso da Granta tra i venti migliori narratori delle ultime generazioni



I SUOI LIBRI



Chris Offutt
«Mio padre, il pornografo»
(trad. di Roberto Serrai)
minimum fax
pp. 296, € 18



«Country Dark»
(trad. di Roberto Serrai)
minimum fax
pp. 235, € 18



«Nelle terre di nessuno»
(trad. di Roberto Serrai)
minimum fax
pp. 156, € 17

Chris Offutt con le scatole in cui ha ritrovato i manoscritti paterni di cui ha raccontato nel libro «Mio padre, il pornografo»

WILLIAM HEBANE